

LIBRI STORIE DI SPORT

L'AUTOBIOGRAFIA DI CRUYFF

LA RIVOLUZIONE
Il talento, i segreti, i trionfi

GIOVANNI TOSCO

Tutto ciò che ho, l'ho appreso dall'esperienza. Tutto ciò che ho fatto, l'ho affrontato con uno sguardo rivolto al futuro, con un'attenzione al progresso. Al passato non penso troppo; è il mio modo naturale di essere. Comincia così "Johan Cruyff. La mia rivoluzione", l'autobiografia che il fuoriclasse ucraino sei mesi fa ha scritto con Jaap de Groot, appena uscita in Italia e edita da Bompiani. Un concetto espresso con quella semplicità - disarmante ma a ben guardare soltanto apparente - dimostrata in campo per vent'anni, i vent'anni nei

Il messaggio
«Tutto ciò che ho fatto, l'ho affrontato con uno sguardo rivolto al futuro»

L'epilogo
«Molti ti prendono per pazzo finché non diventi un genio»

quali, non a caso, il calcio è cambiato per sempre. Perché a lui tutto riusciva facile, come amava sottolineare con ammirazione Alfredo Di Stefano, però nulla era mai così facile. Come non lo era stata la sua vita, orfano a dodici anni di un papà che aveva un occhio di vetro e scommetteva con gli amici a chi riusciva a guardare più a lungo il sole, coprendosi ovviamente quello buono. Qualcuno decise che il piccolo Johan, così duramente colpito, meritava un aiuto che esaltasse il straordinario talento: la madre conobbe l'addeito alla manutenzione dei campi dell'Ajax, se ne innamorò e lo sposò. Il secondo padre Henk sarà una delle figure fondamentali nella vita di Cruyff, insieme con due allenatori, Jany van der Veen e il mitico Rinus Michels, e il suo

cerco Danny Coster, procuratore ante litteram. Quando doveva firmare un contratto, Johan l'aveva sempre accanto. E a chi storceva il naso rispondeva: «Voi siete in sei, perché io dovrei essere da solo?». E allorché decise di avventurarsi in un improbabile affare di maiali perse una barcata di soldi.

Storie da romanzo

Con l'Ajax e con il Barcellona, da calciatore e da allenatore, vinse tutto. Con l'Olanda no, ma anche questo contribuì a rendere Cruyff un personaggio da romanzo, perché nella finale del Mondiale '74 persa contro la Germania Ovest c'è un'epica che la trasforma in un successo ben più importante di quelli raccolti negli albi d'oro. L'Olanda, l'*Olanda di Cruyff*, era davvero la fantasia al potere, la realizzazione di ideali che hanno accompagnato una generazione destinata a perdere, per dirla con Giorgio Gaber, e tuttavia ideali da tramandare e custodire con cura, più che mai in tempi nei quali la mercificazione ha ammantato ogni valore.

Intendiamo: non è che il denaro facesse schifo a Cruyff (per rimediare a quell'investimento sbagliato accettò di andare a giocare in Messico e negli Stati Uniti e nella scelta di andare in Spagna non fu secondario il fatto che là si passassero molte meno tasse), però nello stesso tempo visse febbrilmente con un'attenzione ai più deboli e alle cause in cui credeva. L'indipendentismo catalano, per esempio, al punto da chiamare Jordi e non Jorge il figlio e allenare la nazionale catalana.

La seconda vita

Se in campo regalò meraviglie, nella seconda vita tracciò un solco profondo che ha trasformato il Barcellona in un club straordinario. «Non sapevo nulla di calcio prima di incontrare Cruyff», ammise Guardiola, la cui frase è riportata nella quarta di copertina insieme con quella di Eric Cantona

(«Se avesse voluto avrebbe potuto essere il miglior giocatore in ogni posizione del campo»), un altro irregolare che non poteva non ammirare le qualità e il cervello. Già, perché Cruyff era uno che giocava con la maglia numero 14 e, se glielo impedivano, la indossava sotto quella con il 9. Certo, anche da allenatore ci furono le sconfitte, a cominciare dal 4-0 della finale di Champions League con il Milan, quando tutti davano per scontato che non ci sarebbe stata partita. E in effetti non ci fu, ma in senso opposto. Ma sono anche episodi come questo a rendere più credibile l'eroe, che s'impermalosisce quando i compagni gli preferiscono Keizer per la fascia di capitano e allora lascia l'Ajax e se ne va al Barcellona. Umiano, troppo umiano.

Umore e leggerezza accompagnano le pagine di un'avventura straordinaria, dove il calcio è spiegato per ciò che è, come sottolineato nella prefazione italiana Federico Buffa e Carlo Pizzigoni: divertimento, prima d'ogni cosa. E pazienza se non tutti lo capiscono, dice Cruyff. Nemmeno Rembrandt e Van Gogh furono compresi. La lezione è questa: ti prendono per pazzo finché non diventi un genio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Johan Cruyff. La mia rivoluzione. L'autobiografia" scritto con Jaap de Groot prefazione di Federico Buffa e Carlo Pizzigoni Bompiani 234 pagine, 17 euro



Johan Cruyff è nato il 25 aprile 1947 ed è morto il 24 marzo 2016. Con Ajax e Barcellona ha vinto tutto. È stato tre volte Pallone d'Oro

Calciatori brutti
Il boom si fa libro

"Calciatori brutti" rappresenta per il calcio l'evoluzione dello spirito dissacratorio portato in televisione dalla Gialappa's Band alla fine degli anni Ottanta.

Il calcio raccontato come si fa tra amici, con una passione e una conoscenza notevolissime e, allo stesso tempo, tanta voglia di divertirsi tra una birra e l'altra. "Calciatori brutti" è un blog seguitissimo che ha un milione e mezzo di seguaci su Facebook un numero pazzesco, che Samuele Maffezzoli (veronese, classe 1988), Enrico Modica (torinese, classe 1992) e Daniele Roselli (torinese, classe 1992) hanno raccolto attraverso il passaparola virtuale (e reale, suvvia) tra chi si è innamorato delle pagelle insonnate, del fantacalcio ignorante, del modo trasversale e spesso non politicamente correct con cui i tre raccontano il mondo del calcio.

La Sperling & Kupfer ha chiesto loro di scrivere un libro per raccontare la genesi e l'evoluzione di questo fenomeno. Così è nato "Calciatori brutti: storie di calcio e calciatori", che ha come testimoni (ovviamente di fantasia) niente meno che Antonio Cassano: «Se sapessi leggere lo comprerei subito». Maffezzoli, Modica e Roselli si sono guardati in faccia. «E già non è una bella esperienza...». E ci siamo messi a ridere perché a nessuno sarebbe interessata l'ennesima storia di tre ventenni con un po' di seguito su Internet. Chi ci segue ha vissuto il calcio, lo spogliato, le docce ghiacciate in inverno, le domeniche in panchina, gli infortuni, le vittorie e le batoste. Chi ci segue vuole questo. Abbiamo deciso di raccogliere delle storie sul calcio di provincia realmente accadute, raccontate attraverso gli occhi dei vari protagonisti di calciatori brutti: voi. Capito la filosofia che sta dietro ai tre? Fuga dall'autocelebrazione - sempre fine a se stessa, come sappiamo - e un libro che trasforma in protagonista chi si è messo a piangere per avere vinto il torneo della scuola davanti alla ragazza che gli piaceva o il trentenne che non abbandona il sogno di diventare un calciatore dell'Ajax o ancora chi ogni domenica si mette un fischietto in bocca e parte come se dovesse andare in battaglia. Chi, insomma, considera il calcio la più grande scuola di vita. O, senza volare troppo alto, chi pensa che le storie di calcio di provincia siano la scusa perfetta per condividere un mondo di amicizia, risatto, divertimento, ossessione e felicità.

G.T. © RIPRODUZIONE RISERVATA

MAFFEZZOLI-MODICA-ROSELLI "CALCIATORI BRUTTI. STORIE DI CALCIO E DI CALCI" SPERLING & KUPFER 182 pagine, 15,90 euro

LA SQUADRA SPEZZATA

C'era una volta l'Ungheria...

Le vicende di Gabor, nel racconto di una Nazionale irripetibile cancellata dagli incroci della storia: una sola sconfitta, ma quella decisiva

SANDRO BOCCHIO

Immaginate di sbagliare una sola volta nella vita, ma è quella decisiva. Accade all'Aranycsapat, la "squadra d'oro". È l'irripetibile Ungheria che domina il calcio dal 4 giugno 1950 al 27 novembre 1955. Cinquantasette partite, 43 vittorie, 6 pareggi e una sola sconfitta, nell'occasione più importante. Il 4 luglio 1954 si gioca a Berna la finale di Coppa Rimet, l'Ungheria ha già battuto la Germania Ovest 8-3 nel primo turno. I tedeschi, per l'occasione, avevano schierato le riserve, ma non può essere l'unica giustificazione. Quel giorno gli ungheresi mancano l'appuntamento con la storia forse perché troppo sicuri di se stessi, forse perché ammassati in alcuni uomini chiave, forse perché (si mormora) gli avversari ricevevano un aiuto "chimico". Tut-



Hidegkuti e Puskas, due grandi dell'Ungheria anni 50

to probabile, la certezza è il risultato: 3-2 per la Germania Ovest.

L'invasione

Gli ungheresi avrebbero potuto, forse, prendersi la rivincita quattro anni dopo. Un sogno negato dall'invasione dei carri armati dell'Urss che, a inizio novembre 1956, soffocano nel sangue la rivolta anti-sovietica guidata da Imre Nagy. Da quel giorno non

esiste più l'Ungheria perché non esiste più la Honved, che ne era l'ossatura e che aveva in Ferenc Puskas il leader. "La squadra spezzata", come racconta il romanzo di Luigi Bolognini. Spezzata come spezzato è il sogno di Gabor, che a 9 anni scopre l'esistenza di calciatori mai visti prima né dopo. Il libro intreccia le vite vicende a quelle dell'epoca, raccontando personaggi unici. Giocatori stra-



Luigi Bolognini. La squadra spezzata

ordinari come Gyula Grosics tra i pali, Jenő Buzánsky in difesa e József Bozsik a centrocampo, e una prima linea unica in cui Zoltán Czibor e László Budai impazzavano sulle fasce, mentre Nandor Hidegkuti inventava il "falso nove" con decenni di anticipo, Sándor Kocsis dominava in area e Puskas si rivelava un fuoriclasse senza pari, nonostante un aspetto dimesso e una pancetta incipien-

te. A guidarli il saggio Gusztáv Sebes, che mette i suoi schermi al servizio del talento.

Racconto ritmato

Le pagine di Bolognini scorrono veloci, raccontando in maniera coinvolgente gli anni complicati di un mondo diviso in due, tra l'occidente filoamericano e l'oriente sotto il tallone di Mosca. Descrivono con disincanto l'Ungheria (intesa come nazione) dell'utopia comunista e segnano i punti fermi che hanno scritto l'epopea del calcio. Gabor vive entrambe le situazioni in prima persona, entrando nella storia della nazione: come quando contribuisce alla costruzione del Népstadion e come quando ascolta le gesta dei suoi idoli alla radio, mentre emiliano i maestri del calcio inglese e mentre, purtroppo, sono beffati dalla Germania Ovest.

La squadra spezzata di Luigi Bolognini 66th and 2nd 154 pagine, 17 euro

UNA BIOGRAFIA

Con Ancelotti la calma vince

Non solo le squadre aprono cicli: ci sono anche allenatori che segnano epoche. Come Carlo Ancelotti. Baccha misurata e campionati vinti ovunque: in Italia (Milan), in Spagna (Real Madrid), in Inghilterra (Chelsea) e in Francia (Psg). Ora ci prova in Germania, con il Bayern. Se ci riuscirà, dovrà scrivere un nuovo capitolo della sua storia. Per ora accentratissimo di "il leader calmo". Titolo azzeccatissimo, la serenità è stata una costante del tecnico emiliano e, con tutta probabilità, la chiave del successo. Come recita il sottotitolo "come conquistare menti, cuori e vittorie".

IL LEADER CALMO di Carlo Ancelotti Rizzoli 336 pagine, 18 euro

SULLO SCAFFALE

Il ciclismo da "bestie" Mille pagine per Ferrari

Una carriera interrotta nel 2013 per doping, da quel giorno Danilo Di Luca (vincitore di 54 gare) si è dovuto reinventare una professione. Oggi costruisce biciclette e ci fa capire che cosa è stato per lui il ciclismo: il bello di uno sport che riesce ancora a fare innamorare le persone e il brutto di atleti (di primo piano e non) disposti a tutto pur di concludere - e vincere - una corsa. "Bestie da vittoria" è un racconto diretto, come un pungo nello stomaco.

BESTIE DA VITTORIA di Danilo Di Luca Piemme 288 pagine, 17,50 euro

Un libro che è un monumento e che vuole essere una parola definitiva su, per l'appunto, un monumento. È "Ferrari Rex" che, in oltre mille pagine (oltre un atlo di peso...), racconta l'epopea di un uomo che ha scritto la storia dello sport su quattro ruote, prima come pilota e poi come fondatore di una casa automobilistica. Luca Del Monte ha impiegato quattro anni per scriverlo, regalando una miniera inesauribile di storie, aneddoti e immagini inedite.

FERRARI REX di Luca Dal Monte Giunti 1.104 pagine, 28 euro